

le interviste del Mattino

Violante: lo Stato non può utilizzare la vendetta

Francesco Lo Dico

«**L**a suprema corte non ha autorizzato la scarcerazione», commenta Luciano Violante, già presidente della Camera e della Commissione parlamentare antimafia. Per l'ex magistrato però «lo Stato non può utilizzare la vendetta» anche se si tratta di un personaggio come Riina. Tuttavia, «di fronte alla storia di quello che è stato un feroce assassino, interrogativi e allarmi sono del tutto legittimi».



La sentenza
Dagli alti magistrati nessun via libera alla scarcerazione

> A pag. 3

«Garanzia ribadita, ma non è un via libera»

Violante: no ad allarmismi, i giudici hanno solo ricordato che va assicurata la dignità

Il pericolo
Spetterà al tribunale dire se il boss è ancora in grado di impartire ordini da casa

Francesco Lo Dico

Esiste «un diritto di morire dignitosamente che deve essere assicurato al detenuto», anche se il suo nome è quello sinistro di Totò Riina. È questo il fulcro della decisione con la quale la Cassazione ha invitato il Tribunale di sorveglianza di Bologna a riconsiderare la scarcerazione del capo stragista dei corleonesi, che da qualche tempo verserebbe in cattive condizioni di salute.

«Ma la Suprema Corte non ha autorizzato la scarcerazione - commenta Luciano Violante, già presidente della Camera e della Commissione parlamentare antimafia - I giudici si sono limitati ad affermare il principio di diritto per il quale occorre garantire a tutti una morte dignitosa. Il tribunale di sorveglianza dovrà verificare i dati di fatto e accertare se Riina è ancora pericoloso e se non lo fosse se le sue condizioni di salute

sono davvero così disastrose». **In buona sostanza, la Cassazione rimprovera al tribunale di Bologna di non aver preso in considerazione se le cattive condizioni fisiche di Riina possano oggi aver scongiurato la sua pericolosità sociale. Dunque se il boss non è più in grado di nuocere va scarcerato?**

«La Cassazione non ha autorizzato la scarcerazione. Ha semplicemente affermato che in condizioni di salute particolari è prevalente il diritto a una morte dignitosa, che solo può soccombere di fronte alla pericolosità criminale del detenuto. Il tribunale di Bologna è stato invitato a verificare se lo stato di salute di Riina è tale da precludere al boss la facoltà di dare indirizzi criminali a Cosa Nostra. Se così fosse, come per tutti, vale il diritto a concludere i propri giorni in maniera dignitosa».

È soltanto di pochi giorni fa la notizia che Riina, intercettato, contava di attentare alla vita di Don Ciotti. L'Antimafia lo reputa ancora il capo della Cupola. Si può davvero supporre di scarcerarlo, lamentano politici, magistrati e familiari delle vittime, di fronte a timori simili? In tanti sottolineano come l'istituto del 41 bis, a fronte

di uno stop alla detenzione, ne uscirebbe ridimensionato.

«Di fronte alla storia di quello che è stato un feroce assassino, interrogativi e allarmi sono del tutto legittimi. Ma non occorre confondere i principi che ispirano il 41 bis con l'eventuale scarcerazione del boss, leggendovi quasi un segnale di allentamento. Il punto vero è che la Repubblica non può rispondere alla mafia utilizzandone le stesse spietate logiche di vendetta. La dignità della morte, a condizione che non sia più in grado di nuocere e che versi in condizioni di salute irreparabili, va garantita anche al criminale della peggior risma».

Nicola Gratteri si è mostrato fortemente contrariato davanti all'ipotesi che Riina possa lasciare il carcere. Ai boss come lui, ha detto, basta un'occhiata per impartire ordini. Un rischio



concreto?

«Il procuratore pone un interrogativo serio che dovrà sciogliere il Tribunale di Bologna. Il grado di pericolosità di Riina sarà appurato dalla valutazione dei suoi comportamenti negli ultimi tempi. Qualora non fosse giudicato pericoloso, occorrerà stabilire se il detenuto può essere sottoposto alle cure che gli sono necessarie in carcere, o se invece il suo stato di decadimento fisico e l'avanzamento della sua malattia siano tali da portarlo alla morte e da scongiurare qualsiasi rischio di comunicazione con la sua organizzazione criminale».

Soltanto pochi giorni fa, il pm antimafia Nino Di Matteo si era detto preoccupato che in presenza di eventuali benefici penitenziari concessi anche ai mafiosi, l'eventuale collaborazione di boss pentiti riceverebbe una contropinta che potrebbe ostacolare il lavoro dei magistrati. L'uscita dal carcere di Riina potrebbe produrre un segnale di questo tipo?

«Si tratta di considerazioni giustificate che vanno tenute in debito conto. Di fronte all'ipotesi di una scarcerazione capace di accompagnare il detenuto verso una fine dignitosa, le perplessità sono legittime. Ma è proprio nell'ambito di scelte così difficili che la giustizia è chiamata a dare una risposta equilibrata sulla base di criteri oggettivi».

Ha utilizzato un termine rivelatore: "oggettivo". Crede che la decisione della Cassazione abbia scatenato l'ennesima disputa tra fronte garantista e fronte giustizialista?

«Il dibattito è giustificato; ma sarebbe bene sottrarlo alla contrapposizione puramente ideologica. Sfide di questo genere non fanno un buon servizio ai valori della Repubblica».

E nemmeno al giudice che dovrà assumersi l'onere di una decisione in punta di diritto.

«In una società pluralista le pressioni sono all'ordine del giorno. Ma il giudice deve individuare nel diritto la propria unica stella polare».